

Al San Carlo di Napoli successo per la «Cenerentola» di Nureyev
Una scenografia hollywoodiana con le sagome di King Kong e Marilyn Monroe

Intervista con il regista King Hu. Il più grande cineasta di Hong Kong ci spiega come i film di arti marziali possono anche parlare di politica

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

I sentimenti del Tempo

Pubblichiamo ampi estratti da un saggio che apparirà nei prossimi numeri della rivista «Sfera» dedicata al tema «Passato e futuro».

La medaglia del tempo ha anche un'altra faccia. L'adagio non è nuovo, benché come tale sia stato enfaticamente intonato dalle espressioni più radicali della filosofia del Novecento: da Henri Bergson fino a Husserl e Heidegger. Riflessioni fra loro diverse, che si ritrovano in una comune tonalità: salvare il tempo dalla tirannia di Chronos, oppure all'inautenticità del tempo misurato il tempo autentico della «durata interiore». Non potrebbe immaginarsi rovescio più perfetto dell'operazione di Newton: per il quale «salvare il tempo» voleva dire assumere come durata assoluta lo scorrere cronologico, che era l'unico conoscibile perché numerabile.

E tuttavia - si diceva - il motivo non è nuovo. Da millenni la riflessione occidentale ha ritenuto di scorgere, all'interno del rapporto che la nostra esperienza quotidiana intrattiene con la dimensione temporale, una curiosa biforcuto. Essa è stata espressa in una varietà di modi. La si può tuttavia ricondurre - con una forzatura inevitabile ma discretamente accettabile - alla seguente formula: alla rappresentazione del tempo si preferisce, un sentimento del tempo. Nella prima il tempo appare necessariamente esteriorizzato e spazializzato, mentre nel secondo verrebbe percepito nella sua più complessa di quanto si dice questo fenomeno di biforcuto: il tempo è un'esperienza classica era ricoperto a uno adattamento della denominazione di «tempo in *chronos* e *aion*». Ma qual è l'esatto significato di questi termini, di questi nomi del tempo?

Si tratta, certo, nel primo caso della dimensione quantitativa e omogenea della successione «cronologica», nel secondo della dimensione qualitativa e incommensurabile della durata. E tuttavia le cose sono molto più complesse di quanto la linearità di una tale distinzione non dia ad intendere. Proviamo ad indicare le ragioni nel modo più semplice e schematico possibile.

In primo luogo, per la riflessione greca - è differenza che pure si filosofa della temporalità del Novecento - le due dimensioni del tempo non vanno assunte come antitetiche, ma piuttosto come complementari. In secondo luogo, le determinazioni del tempo con cui abbiamo a che fare - il tempo «cronologico» e il tempo «aionico» - includono in sé una serie di significati che sono andati progressivamente ammantati nelle successive traduzioni semplificazioni. Senonché questi significati sono essenziali per afferrare alcuni risvolti della riflessione sul tempo consegnata dai due massimi filosofi dell'antichità: Platone e Aristotele.

Prendiamo ad esempio un passo del *Timeo* di Platone, contenente la prima compiuta definizione di «tempo» rinvenibile nella filosofia occidentale. Stando alla

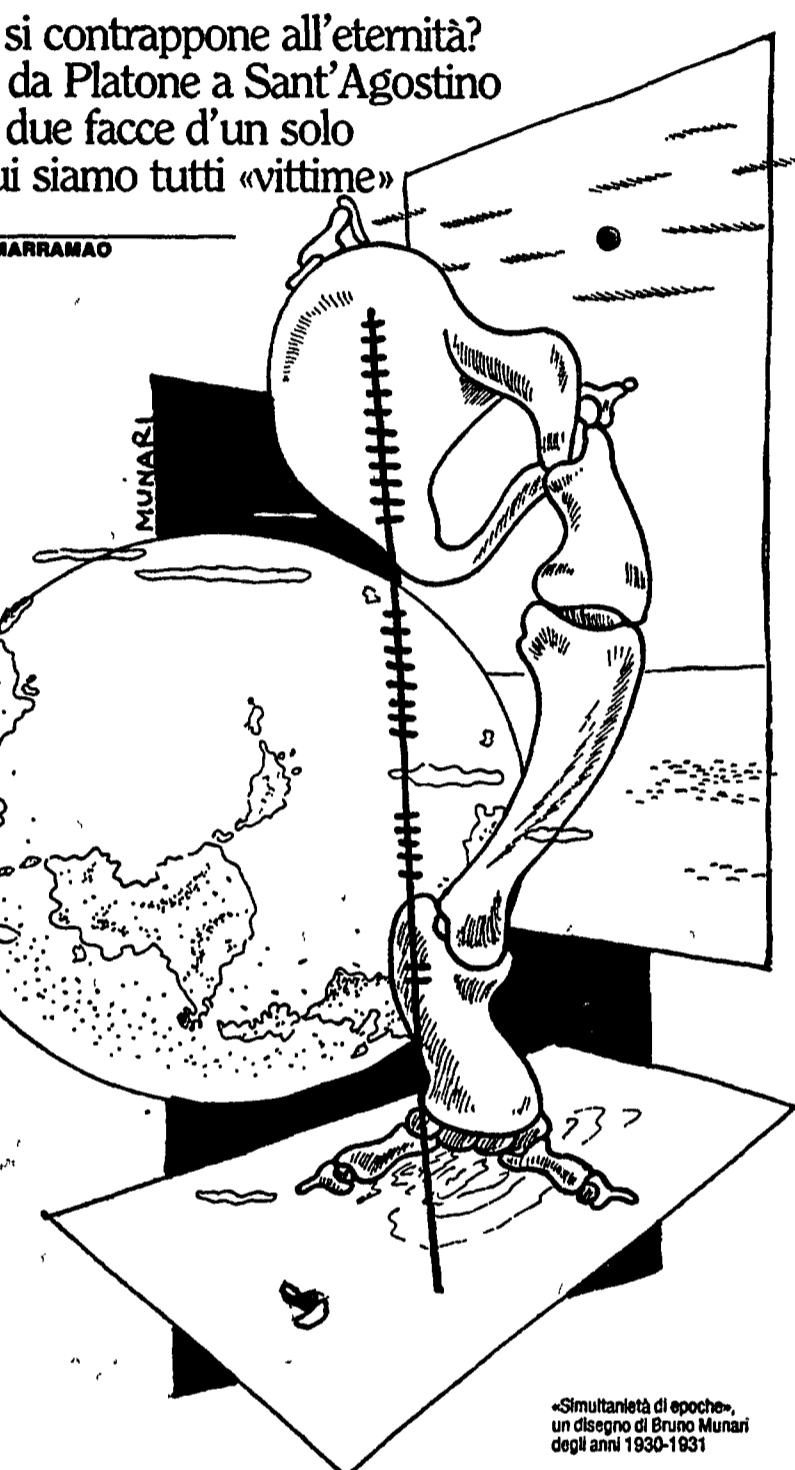
La cronologia si contrappone all'eternità? È l'antica tesi, da Platone a Sant'Agostino. Ma si tratta di due facce d'un solo problema di cui siamo tutti «vittime»

GIACOMO MARRAMAO

aristotelica del tempo *Chronos* è per Platone imitazione vera di *aion* in quanto *scansione*, declinazione ritmata della durata. Una sorta di restituzione per *stanzianee* del continuum di una trama filmica. Si tratta di una scansione necessaria, poiché i due lati - come già si è detto - si tengono reciprocamente. Nessuno dei due può fare a meno dell'altro, né dunque può essere «salvato» prescindendo dall'altro. Proseguendo nella profonazione metafisica di un testo così sublime, si potrebbe azzardare che la sempiterna durata dell'*aion* sta alla successione ritmata di *chronos* come il monogramma sta alle istantanee delle sequenze. Fuor di metafora poiché i due momenti si coappartengono, ne conseguono che - per Platone - la dimensione «cronologica» è un'imitazione necessaria (e *eidōn*) di *aion*. *Chronos* è una parola che sta, certo, ad indicare il tempo misurato, cioè che noi abitualmente intendiamo con l'espressione «tempo cronologico»; il tempo scandito dall'orologio il suo significato greco è tuttavia e insieme, e in un senso che si comprende dalla precedente eccezione risponde, piuttosto, all'espressione «tempo numerato». Dire *numerato* e dire *misurato* non è la stessa cosa.

Se *chronos* non può essere ridotto a una omogeneità della misura, a «voci esteriori», ma rinvia al numero (dimensione che in Aristotele chiamerà, come vedremo, direttamente in causa l'*anima*), dal canto suo *aion* non si risolve in una statica, e altrettanto indifferente, eternità: ma rinvia piuttosto all'immagine della *utilità*, intesa come energia o virtualità di durare. Esso implica perciò una rappresentazione del tempo in base alla metafora biologica della crescita.

Il ricorso all'*arithmōs*, al numero, comporta - in ordine ai rapporti tra i due lati del tempo - una conseguenza essenziale: la *crisi* (in senso letterario) del tempo «aionico», l'introduzione della *cesura* nel flusso della durata. Il termine *chronos* viene probabilmente (giacché l'*etimo* è incerto) dalla stessa radice del verbo *krinō*, che significa «dividere», «separare» (da cui il sostantivo *krisis*, indicante l'atto del «discernimento», del «giudizio»). Questo significato riprodotto, lucida sulla concezione platonica, sia su quella



«Simultaneità di epoche», un disegno di Bruno Munari degli anni 1930-1931

stanziano. Eppure, i termini essenziali della concezione agostiniana del tempo si trovano tutti anticipati in Aristotele. Era già tutta aristotelica la considerazione che il tempo, qualora si componesse di istanti come di «parti», si dissolverebbe nel nulla: infatti «una parte di esso è stata e non è più, una parte sta per essere e non è ancora» (*Phys.*, IV, 218a). Resterebbe soltanto l'istante presente, che inesorabilmente ci sfugge ogni qualvolta tentiamo di ghermirlo. Il tempo - così concepito - ha due braccia che si tendono in differenti direzioni del non-essere: il non-più del passato e il non-ancora del futuro; per superare questa *aporía* (letteralmente questa via-senza-uscita) non vi è dunque per Aristotele una strada concepibile: l'*ora*, l'istante, in modo radicalmente diverso. L'*ora* non deve essere più considerato come «parte», in quanto non è limite (*prós*) ma numero (*arithmōs*). I limiti di qual-

ra (*nán*) il movimento come «passare», ma che perciò questo numero non è vincolato né al contenuto essenziale del mosso né al movimento in quanto tale. La conseguenza di questa operazione concettuale è assolutamente decisiva: l'*ora* viene strappato alla dimensione astratta puramente quantitativa, della matematica per essere assunto entro il *continuum*? insieme oggettivo e soggettivo, fisico e psichico, patico e mentale - del tempo. L'*ora* - l'istante *temporale* - non è mai, dice Aristotele, per sua essenza un *lirite* (come il punto geometrico), poiché, in quanto *passaggio* esso è aperto verso i due lati del non-ancora e del non-più. E tuttavia...

E tuttavia questa radicale reimpostazione della questione del tempo pone più problemi di quanti non ne risolva. Essa mette a nudo, con un rigore concettuale ancora oggi ineguagliato, un elemento patologico profondamente inervato nell'esperienza occidentale del tempo: una patologia che trova la sua cifra nasciutiva nella figura del *lirite* passato. Il tempo - così come è messo in luce da Aristotele e come verrà poi sviluppato dalla teoria agostiniana della «presentificazione» di quella heideggeriana del «precorere» - è una successione di «ora» che vengono dall'*ora-non-ancora* e vanno verso l'*ora-non-più* successione che non è affatto indifferente, ma che ha in sé una direzione del futuro verso il passato. Accade così che la durata «presentificante», posta da Agostino a base dell'esperienza interiore del tempo, abbia in sé introiettata una *psilone* all'aspettativa che «traduce il futuro in passato» per cui il passato cresce via che lo descrive il futuro, finché consumato il futuro tutto sarà passato» (*Conf.*, XI, 27.36).

La palogenesi della temporalità, espressa dalla figura del futuro passato, trova la sua radice in quella tendenza a «scorciare» i «strati» dell'ignoto assimilandolo al «familiare» e al già noto che è bensì presente in tutte le culture, ma che solo in Occidente si è pienamente manifestata nel fenomeno di una *neutralizzazione* del nuovo indotto attraverso la *temporalizzazione* delle forme di vita di una neutralizzazione della «novità» che - sta qui tutto il paradosso del «Moderno» - procede di pan passo con la sua enfaticizzazione ideale e «progettuale».

A questo complesso simbolico appartiene legittimamente la tendenza - inaugurata da Aristotele - a declinare *antropomorficamente*, e dunque ad «addomesticare», l'enigma del tempo. Sulla sua scia, da Agostino ad Heidegger, la domanda ha finito per trasformarsi: «Che cosa è il tempo?». È diventato «Chi è il tempo?». E la risposta era scontata in partenza: siamo noi stessi il tempo, *mea res agitur*.

Ma in tal modo la filosofia dell'«interiorità» ha finito per esorcizzare proprio quell'elemento spossante dell'enigma che lo «sguardo straniero» di Platone era riuscito, sia pure per un attimo, a fissare. E non per caso è a quello sguardo, a quel «perturbante», che può oggi riallacciarsi l'idea di spazio-tempo della scienza post-einsteiniana.



Piazza San Marco ai primi del Novecento (foto Böhm-Naya, Venezia)

Dopo cinque anni la statua simbolo di Venezia ritrova il suo posto

E il Leone torna a volare sulla laguna

Oggi il Leone alato di Venezia torna in cima alla sua colonna. Era stato rimosso il 2 luglio 1985. Motivo principale della rimozione era il restauro del capitelto in pietra del XII secolo su cui poggiava. Ma con l'occasione è stato restaurata anche la statua bronzea e si è cercato di chiarire le sue origini. Trafugata per ordine di Napoleone, dalla Francia tornò a pezzi e fu necessario ricomporla

MICHELE ENNER VALERIA MARCHIAFAVA

VENEZIA. L'occasione della rimozione del leone ha consentito oltre che il suo restauro anche uno studio approfondito sulle sue origini e sulla sua possibile storia. Cosa non facile dato che sono completamente assenti fonti storiche veneziane né è noto il periodo in cui il leone fu collocato sulla statua. I risultati sia del lavoro di restauro che delle ricerche storiche che hanno consentito di svelare il mistero che circonda la origine del leone sono stati raccolti in un volume *Il leone di Venezia*, curato da Bianca Maria Scarfi, soprintendente ai Beni ambientali ed architettonici del Veneto. Il libro (Albrizzi Editore, 1990) è stato presentato in occasione della visita del leone al British Museum a Londra.

Nel suo saggio «La statua del leone della piazzetta», Bianca Maria Scarfi ripercorre le tappe della storia poco nota del leone. La prima traccia si trova in una delibera del Maggior Consiglio del 1293. La tradizione vuole che le due colonne del moio siano state erette nel 1172, si sa che la statua di San Teodoro, sull'altra colonna, vi fu collocata solo nel 1329, non si sa quanto prima del 1293 il leone sia stato sistemato in quello che da allora è il suo posto, tranne la parentesi francese. La Scarfi esclude che il leone potesse far parte del bottino conseguente al sacco di Costantinopoli avvenuto alla fine del IV secolo, infatti se fosse pervenuto a Venezia nel 1204 sarebbe stato menzionato nelle cronache insieme ai quattro cavalli. Si parla naturalmente dei famosi cavalli che da allora, tranne la parentesi anche per loro in Francia, sono posti sul frontale della basilica di San Marco.

Il 12 maggio 1797 cadeva la Repubblica di Venezia. Il Maggior Consiglio ne votò l'affrettata cessione, come scrive Federico C. Lane (*Storia di Venezia*, Einaudi, 1978), l'estinzione sotto la pressione delle truppe francesi. Quattromila soldati entrarono nella città e sfilarono in Piazza San Marco. Iniziava il metodico saccheggio di Bonaparte. Non poteva sfuggire il leone, simbolo sino a quel momento della città. Fu tuttavia nel caso del leone e dei cavalli una fortuna che venisse trasportato in Francia perché: «Municipalità provvisoria di Venezia procedette alla distruzione sistematica di tutti i leoni mancanti, tanto che in cronache dell'epoca si ritiene che anche il leone di bronzo fosse stato fuso. Era stato invece rotto in diversi pezzi e a pezzi ritornò a Venezia, insieme con i cavalli, l'11 dicembre 1815. Il restauro, seguito da Bartolomeo Ferrari, fu eseguito molto celermente e la statua poté essere issata al suo posto il 17 aprile del 1816 alle ore 10.30. Chi ha curato il restauro osserva che la statua subì ben cinque successive operazioni, tra restauri e modifiche, che ne mutarono sensibilmente l'aspetto nel corso dei secoli». La statua come si presenta oggi è un collage vero e proprio. Vista da vicino quello che colpiva

Si è svolta a Palermo la prima conferenza regionale dei Beni Culturali siciliani

Chi salverà il castello del Gattopardo?

DALLA NOSTRA INVIATA MONICA RICCI-SARGENTINI

PALERMO. Nell'incantevole «Albergo delle Povere», un edificio settecentesco restituito alla città di Palermo dopo un lungo restauro, si è svolta la scorsa settimana la prima Conferenza regionale sui beni culturali e ambientali della Sicilia. Quello della Sicilia è un patrimonio enorme, un «tesoro nascosto» che dovrebbe essere valorizzato e curato. Secondo un'indagine del Censis, presentata alla conferenza, l'isola possiede testimonianze uniche di momenti chiave della storia del mondo mediterraneo ma il suo patrimonio è sottoutilizzato. Se non vi saranno progetti unitari di programmi e risorse si rischia il deperimento irreversibile dei beni

culturali siciliani. Secondo il Censis sono ben 95 i beni dell'isola a fortissimo rischio o per lo stato di degrado o per finanziamenti inadeguati. Fra questi il castello del Gattopardo a Palmarola di Montecarlo, l'isola Bialla di Taormina, il centro storico di Erice, la Cuba, palazzo Riso e il castello di Mareddi. A Palermo il bilancio dello Stato dedica ai beni culturali una somma irrisoria, la regione siciliana stanziava il 25% del bilancio, pari a 250 miliardi l'anno; si tratta di una cifra ridicola se si pensa che con essa viene pagato il personale. Quest'anno - ha detto l'assessore ai beni culturali siciliani Turi Lombardo - siamo riusciti a stanziare 50 miliardi per la

voce restauri. Una voce che comprende restauri di tutti i beni da quelli librari a quelli naturali. La necessità reale si aggira invece sui 10 mila miliardi. Esiste anche un problema di sovrapposizione di competenze in materia, metà dei 12 assessorati della regione si occupano di beni culturali e ambientali senza alcuna possibilità di coordinamento. C'è bisogno di un apparato legislativo che garantisca la possibilità di attuare una protezione globale.

Fernando Caruso, direttore dell'Istituto di cultura italiana a Parigi, ha sottolineato la differenza tra il nostro paese e la Francia dove i beni culturali sono inseriti in circuiti che ne agevolano la fruizione mentre in Italia «tante volte riuscire a trovare un'opera d'arte è come

partecipare a una caccia al tesoro, spesso ci sono cartelli contraddittori, manca il personale tecnico mentre abbonda quello amministrativo». Recuperare il patrimonio artistico restituendo la memoria storica è una delle indicazioni emerse dagli interventi degli storici dell'arte italiani e stranieri: il patrimonio culturale - ha detto Pierre Culiand della Caisse nationale des monuments historiques e des sites - per essere creativo deve mostrare il marchio della storia, fornire un'informazione facile e completa. Un progetto internazionale sul barocco, che coinvolge anche la Sicilia, è stato illustrato da Elena Cattarini Lagér, dell'Unesco. «Si tratta di promuovere un discorso interculturale sul barocco che coinvolga i



Il palazzo dei Normanni a Palermo